

L'intervento

DELOCALIZZAZIONI, L'ARMA SPUNTATA DELLA NUOVA LEGGE

Alessandro Paone *

Annunciato davanti ai cancelli della Gkn di Campi Bisenzio a luglio dal mondo politico capeggiato dalla vice ministra Todde, fermato per mesi da liti di governo e dagli attacchi del presidente di Confindustria Bonomi, sta per giungere a compimento il decreto anti delocalizzazioni, come emendamento a quel grande mappazzone che è la legge di bilancio.

Fuori tempo massimo, non ha salvato la Whirlpool, la Bekaert, la Embraco, la Gianetti Motori e nemmeno la Gkn (che sta vendendo ad un operatore terzo che si farà carico della reindustrializzazione del sito), l'auspicio è che possa salvare altre vertenze future impedendo l'abbandono delle multinazionali senza prima aver trovato un'alternativa che salvi posti di lavoro e produzione nel territorio.

Le intenzioni sono nobili e totalmente condivisibili, sia chiaro da subito, ma occorre chiedersi: al di là dei proclami politici al solito purtroppo populisti e di breve respiro, quella che si vuole approvare è una buona legge? E soprattutto, è utile?

Commenti tecnici non se ne possono ancora fare, non sarebbero seri, perché il testo è tutt'ora una bozza e questo non è un articolo scientifico. In questa sede basti sapere che l'impianto prevede (salvo modifiche) una pre-procedura in capo alle imprese non in crisi con almeno 250 dipendenti che decidono di chiudere una sede (stabilimento, filiale, ufficio o reparto autonomo) licenziando non meno di 50 persone.

Con largo anticipo, 90 giorni prima della procedura di licenziamento collettivo, è fatto obbligo di comunicazione l'intenzione della chiusura al sindacato e alle Istituzioni nazionali e locali, e l'impresa procedente deve elaborare un piano "per limitare le ricadute occupazionali ed economiche", durante la cui di-

scussione la procedura collettiva è impedita e i licenziamenti sono sanzionati con la nullità, come pure lo sono se irrogati prima della firma dell'accordo con il sindacato stando ad una formulazione lessicale poco felice della bozza, che scatenerà polemiche a non finire se dovesse rimanere invariata.

Qualora l'impresa ometta di presentare il piano oppure manchi l'accordo sindacale, le conseguenze saranno negative sul piano economico per l'impresa procedente, che poi dovrà affrontare (mica è finita, non è ancora iniziata) la procedura di licenziamento collettivo che dura, per legge, 75 giorni.

Per chi ha dimestichezza nella gestione di questo genere di processi collettivi e delle fortissime tensioni che essi provocano, la norma non fa altro che giuridificare una prassi in uso presso il Mise da qualche anno, che fino ad ora non ha avuto altro successo se non quello di far guadagnare - o perdere, a seconda - tempo, utile alla politica ma non altrettanto alle imprese e ai lavoratori (pregiudicati da un approccio passivo e assistenzialista e sempre meno gratificati da un lavoro nuovo e alternativo).

L'intento della norma appare giusto, ma è il quadro nel quale essa viene inserita ad essere carente, al punto da distrarre l'attenzione dalle buone intenzioni per concentrarle sulle difficoltà procedurali e gli ulteriori oneri che vengono, ancora una volta, imposti alle imprese. Difatti si pone a carico dell'impresa la totalità degli sforzi da compiere, come pure delle conseguenze economiche a titolo di sanzione nel caso questi non siano ritenuti sufficienti da sindacato e Istituzioni, cui non si chiede nulla.

Difficile allora negare un certo spirito anti-impresa alla base: nel senso di una non comprensione di fondo di quali siano le esigenze delle aziende e una scarsa consapevolezza di quali sforzi il nostro sistema continuamente chieda loro di realizzare, che sono poi una delle prime ragioni che le portano fuori dal mercato costringendole alle chiusure.

La legge è buona, negli intendimenti e nelle intenzioni finali, ma rischia di essere inutile perché l'approccio avuto da coloro che l'hanno pensata sconta l'idea che i problemi del mercato del lavoro li debbano risolvere le aziende da sole, che per qualche strana ragione se decidono di chiudere rappresentano il male e se "allungano" i tempi ricorrendo agli ammortizzatori pagati dai contribuenti si dimostrano responsabili.

Il lavoro deve essere una priorità, è chiaro, ma ciò richiede che lo Stato si faccia carico di varare una politica industriale seria, che sappia creare le condizioni perché ad una chiusura faccia naturalmente seguito una nuova apertura, e le persone reimmesse in modo fluido nel mercato senza restare ostaggio di ammortizzatori passivi per anni, impoverendo a titolo definitivo il loro bagaglio esperienziale.

Senza questo, la legge rischia di disperdere qualunque effetto benefico e alimentare il senso di sfiducia nel sistema Paese da parte degli investitori di cui, invece, abbiamo ed avremo sempre bisogno.

* *Avvocato giuslavorista
Equity Partner LabLaw Studio Legale*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

